Il monopolio trascinato dinanzi al magistrato milanese

La Edison-gas con i "contatori-ladri„ sottrae centinaia di milioni agli utenti

Gli apparecchi logorati dall'uso e mai revisionati - Un comunicato della società conferma una clamorosa inchiesta del nostro giornale - Comitati in difesa dei cittadini sorti in numerosi rioni

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 12. — Il monopolio elettrico Edison è sotto accusa, e non soltanto presso l'opinione pubblica; esso dovrà rispondere del suo operato di società concessionaria per la erogazione del gas nel territorio del comune di Milano al magistrato, dinnanzi al quale è stato trascinato da un gruppo di utenti. Questi utenti — che prevedibilmente aumenteranno nel prossimo avvenire (sono già sorti diciotto comitati rionali in difesa degli utenti) — chiedono alla società monopolistica il risarcimento dei danni, da loro patiti per il cattivo funzionamento dei contatori del gas istallati nelle case del capoluogo lombardo. Invero, questo «cattivo funzionamento» dei contatori-ladri (questa è, in effetti, la cruda verità), e per di più mai revisionati, non è limitato a pochissimi casi, ma investe la quasi generalità delle utenze, come ha ampiamente dimostrato una rigorosa inchiesta dei nostri cronisti; da una tale situazione, la Edison ricava utili calcolabili nell'ordine di centinaia di milioni all'anno.

Le rivelazioni dell'*Unità* hanno favorito il sorgere di un vasto movimento di agitazione tra gli utenti, levatisi contro il monopolio e per reclamare la gestione pubblica dell'importante servizio.

L'inchiesta è stata condotta scrupolosamente, e i nostri cronisti controllando con l'aiuto di apparecchi di alta precisione innumerevoli contatori, hanno potuto documentare come i contatori a secco collocati nelle case dal monopolio si logorano in conseguenza dell'uso, conteggiando così a favore della Edison un aumento sul consumo reale, che varia dal 4 al 14 per cento. Tale aumento, attraverso una prima valutazione, si ripercuote su ciascun utente con un danno annuale che oscilla dalle 800 alle 1000, alle 1500 lire; e può raggiungere la cifra di 10 mila lire per le utenze artigiane.

Ma un'altra grave lacuna è scaturita dalla indagine: è stata dimostrata la carenza esistente nella legislazione metrica la quale — indipendentemente dalla verifica prevista prima della istallazione e che sancisce la tolleranza del 2% a carico della ditta e dell'1% a carico degli utenti — lascia le utenze familiari in balia del monopolio. Basti pensare che la legge metrica più recente risale all'anno 1909.

L'indagine giornalistica ha ricevuto conferma autorevole da una verifica che, per conto degli utenti che hanno dato il via all'azione giudiziaria, hanno compiuto due specialisti muniti di misuratore da esperimento: la verifica ha dimostrato che le percentuali del consumo in più di quello effettivo, registrate dai contatori istallati dalla Edison nelle abitazioni, si aggirano dal 3 al 10%. La lieve differenza, tra le medie accertate dai nostri cronisti e quelle degli specialisti, non deve meravigliare: probabilmente, gli specialisti si sono trovati dinanzi a contatori ancora relativamente nuovi, e quindi il «furto» da essi perpetrato in favore della Edison è ancora limitato.

Questa la situazione alla fine del mese scorso, quando furono presentate le prime denunce. Il monopolio deve aver però avvertito la insostenibilità della propria posizione, se ha rotto il silenzio, ed in modo abbastanza singolare. La Edison-gas, infatti, ha fatto pervenire ieri agli uffici di pubblicità dell'edizione milanese del nostro giornale e degli altri quotidiani della capitale lombarda, un avviso a pagamento con cui il monopolio ricorda ai «suoi» utenti, che essi hanno la possibilità di far verificare in qualsiasi momento i loro contatori. Ciò a norma del regolamento metrico e del contratto di affitto del contatore. Ma, la Edison si offre di fare essa questo «controllo», ora che è stata colta con le mani nel sacco, sia pure in «contraddittorio», e previo versamento di un deposito dovuto per legge e che, alla fine, dovrà essere pagato dalla parte soccombente.

Mancava alla inchiesta dell'*Unità*, nè vi era da sperarlo, la confessione del colpevole, l'ammissione, da parte della Edison, delle proprie responsabilità, seppure limitata al gretto espediente dell'addossare a una parte che *definiremo meccanica* (il contatore) l'eventuale colpa di un danno causato a centinaia di migliaia di utenti; ma ora questa confessione è venuta.

Non altrimenti, infatti, va interpretato il comunicato del monopolio. La Edison è uscita dal proprio riserbo; la Edison, che ancora ieri aveva mandato innanzi un proprio legale, l'avv. Pizzi, per sostenere che «qualche contatore può anche risultare difettoso», adesso è stata costretta a scendere direttamente in lizza e l'ha fatto portando con sè tutto il disgustoso bagaglio che forma la caratteristica del monopolio.

La Edison ammette le proprie responsabilità là dove *afferma* (e vale la pena di ripeterlo) di essere disposta a rimborsare gli utenti danneggiati «quando sia accertato che la misurazione data dall'apparecchio è, a danno dell'utente, oltre la tolleranza prevista dalla legge».

La Edison ammette le proprie responsabilità là dove, ricordando l'art. 87 del Regolamento, invita gli utenti a servirsi delle possibilità di verifica del contatore, in qualsiasi momento: questo in linguaggio semplice significa mettere le mani avanti, correre miseramente ai ripari quando ormai l'accusa è specifica.

Accettiamo per un momento di seguire i consigli della Edison. Che cosa propone di fare, in sostanza, il grande *monopolio milanese*? In parole semplici propone di fare accertare alla Edison le malefatte che la stessa Edison ammette di poter avere compiuto.

Ma c'è di più: per accedere a questa graziosa concessione, l'utente dovrebbe addirittura pagare le spese, e la somma versata gli verrebbe restituita soltanto nel caso che il furto denunciato risultasse vero. Il che vorrebbe dire che l'utente dovrebbe pagare per ottenere quello che la Edison è tenuta a garantire: ossia la certezza che i contatori *non rubino*.

Fred Buscaglione e Fatima si lasciano?

TORINO, 12 — Fred Buscaglione, giunto a Torino, sua città natale, ha confermato ai giornalisti le voci di una sua difficile vita coniugale. «Fatima — ha detto — intende separarsi».

Fatuna Robin's non ha smentito le dichiarazioni del cantante. «Da un anno non andiamo molto d'accordo — ha dichiarato — e le ragioni sono molte, una sola esclusa che io sia innamorata di un altro uomo. Io e Fred lavoriamo ormai troppo spesso lontani l'uno dall'altra ed ognuno di noi tende a crearsi una vita per conto proprio».

La signora Robin's, che si esibisce attualmente in un locale notturno romano, ha altresì confermato che non è soltanto uno slogan pubblicitario o da «battuta umoristica» che a Fred piacciono «le bambole» e che sia di «whisky facile».

«Ma è un uomo eccezionale, che manifesta il proprio carattere in modo personale. Io desidero raggiungere con lui un accordo per tornare a vivere insieme, in armonia come una volta».

Un detenuto rinuncia alla licenza-premio

PAVIA, 12 — La scorsa settimana ha fatto ritorno a Pavia, dove risiede, il 34enne Francesco Brusoni, detenuto nella casa di lavoro di Venezia, dove venne condannato a diversi mesi di pena.

In considerazione della buona condotta, al Brusoni era stata concessa una licenza-premio di quindici giorni, in seguito alla quale egli aveva raggiunto la sua città natale.

Il Brusoni, però, non ha incontrato tra amici e parenti quella comprensione e quegli aiuti che si attendeva, per cui, dopo avere invano cercato tangibili soccorsi che gli permettessero di trascorrere alla meno peggio, in Pavia, la licenza, ha deciso di ripartire per Venezia.

Uccideva i malati iniettando sieri velenosi

In galera il medico criminale nazista

FRANCOFORTE — Il prof. Lerner Heyde, medico nazista accusato di avere soppresso un grande numero di pazienti di una clinica psichiatrica in obbedienza alle direttive naziste «per la difesa della razza» si è costituito ieri alla polizia di Francoforte. Lo Heyde esercitava la sua professione a Flensburg sotto il falso nome di dott. Savade e quando la sua vera identità fu scoperta fuggì. Dopo l'arresto il criminale è stato immediatamente trasferito a Wuerzburg, la cui polizia aveva emesso un mando di arresto nei suoi confronti. Heyde che ha 57 anni, durante il terzo Reich dirigeva la clinica psichiatrica di Wuerzburg. Egli mandò a morte centinaia di malati iniettando loro sieri velenosi. Avrebbe dovuto comparire nel 1947 davanti al tribunale alleato di Norimberga, al processo dei medici nazisti responsabili di crimini: ma era riuscito a fuggire. Nella telefoto: Lerner Heyde varca la soglia del carcere

UN'OSCURA STORIA AL VAGLIO DELLA POLIZIA

A piedi da Siena fino a Roma un ragazzo fuggito da casa

Ha detto di non voler continuare a condurre una vita di miseria
Per non essere riconsegnato ai genitori, ha dato indicazioni false?

Rocco Menzella, ieri dinanzi alla questura di Roma

Il vigile notturno Florindo Ronchetti stava eseguendo la scorsa notte, verso le due, il suo giro di perlustrazione nella zona del Tuscolano, a Roma, quando, nei pressi di piazza Santa Maria Ausiliatrice, scorgeva un ragazzo, che sembrava avere poco più di dieci anni, lacero e patito, che camminava barcollando.

Il vigile gli si avvicinava, e riusciva ad afferrarlo per un braccio prima che il ragazzo, avvedutosi del suo sopravvenire, potesse fuggire: lo interrogava, ricevendo risposte evasive o chiaramente menzognere. Il bambino tremava di freddo, ed appariva estenuato: parlava con un marcato accento meridionale. Il Ronchetti decideva allora di portarlo al commissariato Appio Nuovo: vinte le resistenze del ragazzino, che tentava un paio di volte di darsi alla fuga, si avviava alla volta del commissariato. Durante la strada vigile, dichiarava dapprima di chiamarsi Antonio Cappuccini: e successivamente Rocco Menzella, narrando la sua triste storia, che ha successivamente ripetuta ai dirigenti il commissariato.

Rocco Menzella è un ragazzo di tredici anni, nativo di un paese di Lucania, Montescaglioso, in provincia di Matera. Anni or sono il bambino, assieme ai suoi familiari, si trasferì in provincia di Siena, nel piccolo centro di Chiusdino. Il padre faceva parte di quelle aliquote di contadini meridionali trasferiti negli ultimi anni in Toscana. Il padre di Rocco ha otto figli. Alle grandi speranze che avevano accompagnato il trasferimento, purtroppo ben presto subentrò la delusione più dura: il lavoro era massacrante e ben scarsamente rimunerativo. Lo spettro della miseria e della fame, che pareva essersi allontanato con l'emigrazione, si ripresentò nella famiglia Menzella. Il padre, inasprito dalla miseria, lo maltrattava, al punto che il figlio lo denunziò tempo fa ai CC. Il giovanissimo Rocco, così ha raccontato il ragazzo agli agenti, ha tentato di sottrarsi a questo destino di stenti e di fame con la fuga; abbandonata l'abitazione paterna, Rocco ha attraversato tutta la Toscana ed il Lazio settentrionale a piedi, chiedendo l'elemosina nei paesi e sfamandosi nei casolari incontrati lungo il cammino con i pezzi di pane e le minestre offertegli dai contadini.

Alla fine — ha continuato Rocco — è giunto a Roma, stanco, sfinito, affamato: ma pieno di speranza, perchè era sicuro che nella grande città avrebbe trovato subito la possibilità di una vita migliore di quella che conduceva nella casupola di Chiusdino. Ma mentre girava per le strade della città, si è imbattuto nel vigile notturno che l'ha consegnato alla polizia.

Il drammatico racconto del ragazzo, però, presenta ancora molti punti oscuri. Il nostro corrispondente da Siena ci ha informati che nessuna denunzia per fughe di ragazzi è stata presentata in questo periodo, nè a Chiusdino nè in altre località. Ed inoltre fra i contadini meridionali immigrati, c'è un solo Menzella, risiede a San Gimignano e i figli sono tutti presso di lui.

Non è da escludersi, quindi, che il ragazzo, per non essere riconsegnato ai genitori, abbia fornito delle false indicazioni, ancora una volta, alla polizia. Ad ogni modo il ragazzo, dopo essere stato rifocillato, è stato consegnato all'ufficio minori della Questura, che provvederà alle ulteriori indagini che il caso richiede ed a rimpatriare il piccolo Rocco.

Castello e gioielli con assegni falsi

In Tribunale gli abili truffatori che raggirarono il gioielliere Ventrella

Due membri di una agguerrita banda di truffatori — Battistino Rossignoli e Tripoli Di Rani — sono comparsi ieri di fronte alla prima sezione del Tribunale. Si tratta di due abili lestofanti che raggirarono il gioielliere Ventrella. Non si limitarono, però, a questa impresa. Anzi riempirono la cronaca nera di mezza Italia delle loro gesta; ed ora un ponderoso fascicolo che li riguarda si trova dinanzi ai giudici.

Il sistema usato dalla banda era quello del «terreno», come usano dire gli «esperti». Il truffatore, secondo questo «sistema», che richiede una dose notevole di abilità, telefona ad un ricco possidente. Successivamente si presenta alla persona che, per esempio, ha intenzione di vendere dei terreni, e manifesta l'intenzione di acquistarli. Dopo le trattative, si giunge a stilare il contratto e, naturalmente, il truffatore paga con un assegno che in seguito risulta scoperto. Successivamente, al venditore del terreno si presenta un complice del truffatore, che si spaccia per intermediario e pretende una percentuale. Il possidente, di regola, visto il «buon affare» fatto, non ha difficoltà a versare quanto richiesto.

Con questo sistema il Rossignoli e il Di Rani intascarono un centinaio di milioni. Ci cascarono un avvocato di Verona, il proprietario di un bar di Piazza Esedra, un industriale di Bolzano, il direttore dell'agenzia della Cassa di Risparmio di Pisa.

Il Di Rani — l'episodio è noto — raggirò alcuni mesi orsono il gioielliere Ventrella. Sapeva che un patrizio romano aveva messo in vendita il suo castello, nell'Agro romano. Egli andò dall'interessato e, qualificandosi come l'industriale Riello, disse di voler acquistare il castello. Si recò sul posto con una macchina lussuosissima. L'affare fu concluso davanti a un notaio. Il Di Rani pagò, naturalmente, con assegni, poi, nell'accomiatarsi, aveva fatto capire con disappunto di essersi dimenticato un regalo per la moglie: a Roma purtroppo non conosceva un gioielliere disposto ad accettare i suoi assegni. Il patrizio, allora, lo accompagnò da Ventrella. Il Di Rani scelse un «collier» e altri preziosi per il valore di alcuni milioni.

Il giorno ci si accorse che lo «acquirente» non era il Riello.

Il processo è stato rinviato per un nuovo esame davanti al Tribunale di Milano.

Milionario per mezz'ora

GENOVA, 12. — Giuseppe Mezzi, di 79 anni, abitante a Genova in via Canneto il Lungo, pensionato, mentre transitava per un vicolo della Genova bassa, notava in terra una striscioline di carta colorata. La raccolse e, miope, pensò che fosse una banconota pubblicitaria. Chiesto a un ragazzo di che cosa si trattasse, si sentì rispondere: «Ma lei, signor Mezzi, è milionario. Questo è un assegno in piena regola e vale due milioni e duecentemila lire».

Incredulo, il Mezzi fece vedere il «foglietto» ad altre persone: sempre la stessa risposta. Si trattava effettivamente di un assegno circolare emesso la stessa mattina.

Giuseppe Mezzi, onest'uomo, andò dritto dritto al più vicino commissariato per consegnare l'assegno, che era stato smarrito da un impiegato di una ditta genovese.

DICHIARAZIONI DELL'AMICA DI ORSINI

Monique porta a Roma documenti «esplosivi»?

E' annunciato l'arrivo a Roma di Monique Bertounesque, l'ex amica di Raimondo Orsini che afferma essere il patrizio romano padre del suo bambino, Emanuel Raymond. E' evidente che la giovane desidera seguire da vicino le vicende della causa giudiziaria mirante ad ottenere la paternità giudiziale per il piccolo da parte della magistratura italiana.

Il giudice dott. Falco, a cui è stata affidata la causa, si è riservato, come è noto, di accogliere l'istanza, rinviando ogni decisione fino al momento in cui non sarà completato lo esame degli indizi forniti da Monique. Come si sa, la giovane afferma di avere avuto il bambino il 7 agosto di due anni fa dopo un soggiorno nell'appartamento romano dei principi Orsini, in via Emilia.

Dopo la nascita del bambino, Orsini si impegnò — pare per iscritto — a corrispondere un assegno mensile all'amica. In seguito, però, il giovane sarebbe venuto meno alla promessa.

Monique, nella sua casa di Boulogne-Billancourt, ha rilasciato delle dichiarazioni ad alcuni giornalisti. Ha spiegato gli obiettivi della sua azione giudiziaria, poi ha fatto vedere il bambino, affermando che «la migliore prova per i giudici è la somiglianza del bimbo con Raimondo Orsini». Ha aggiunto di avere documenti «esplosivi», che saranno esibiti al momento opportuno.

I sette gangster di via Osoppo

Ridimensionata la "rapina del secolo„ con il processo e la sentenza della Corte

Sui rapinatori si era alquanto esagerato - Dietro gli imputati le tare del passato

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 12. — *La Corte chiamata a giudicare i rapinatori di via Osoppo, dopo un mese e pessa di serrate udienze e dopo quattordici ore di discussioni in camera di consiglio, ha espresso il verdetto che tutti conoscono. Un verdetto — come appare evidente alla prima occhiata — assai meno severo di quello invocato dal rappresentante della pubblica accusa e che finalmente restituisce ai fatti le loro dimensioni naturali.*

Terminato l'ultimo atto del rito giudiziario, si può abbozzare un bilancio della intera vicenda degli «uomini in tuta» senza che, da qualche parte, ci si attribuisca il proposito di muovere una critica preconcetta ai rappresentanti dei poteri dello Stato o l'intenzione maliziosa di voler suggestionare il giudizio dei giurati, come si è tentato di fare da qualche parte, non so con qual diritto e per qual motivo.

Bisogna cominciare con l'ammettere che si era un tantino esagerato. Per alcune settimane, anzi per alcuni mesi, la stampa e l'opinione pubblica, favoleggiando sulle particolarità più spettacolari degli assalti alle banche milanesi, avevano creato una sorta di leggenda attorno ai protagonisti di quelle imprese. Tuttavia, nel benpensante, il rancore per i rapinatori si mescolò subito ad un vago senso di ammirazione per la «perfezione tecnica» di cui erano ritenuti capaci. L'uomo comune, poi, fu sempre colpito più dalla immaginosità dei rapinatori che dalla loro «pericolosità».

Per ragioni ovvie e naturali, i delitti contro la proprietà non riescono a commuovere come i delitti contro la persona. Il furto, la truffa, l'estorsione, persino la grassazione, non feriscono i sentimenti del pubblico e non ne eccitano lo sdegno come i fatti di sangue. Ora è palese che negli autori delle rapine milanesi v'era la ferma determinazione di non lasciare cadaveri sulle loro strade. E non ne lasciarono mai. Sulla loro bandiera corsara — ha detto in uno slancio oratorio uno dei difensori — essi avevano scritto il motto: «Sangue no».

Difatti l'unica vittima delle molte rapine fu l'agente Tedesco, che ebbe la disavventura di trovarsi sul furgone della banca assalita in via Osoppo. Ma fu vittima non della banda bensì dei rigidi regolamenti disciplinari del corpo (e un poco di quella retorica del coraggio coltivata in ogni reparto militare) che prima l'obbligarono a rifugiarsi con un altro nome in un ospedale, poi a presentare le dimissioni dal servizio.

I giudici popolari, che sono uomini comuni, non possono non aver valutato con senso comune sia gl'imputati che i capi d'imputazione. E il loro criterio di giudizio deve aver pesato in maniera non trascurabile sulle decisioni finali elaborate peraltro da un magistrato equilibratissimo e di educata sensibilità come il presidente Simonetti.

Del resto esistono, sì, i codici, con tutto il loro rigore formale, però i codici, nonostante l'antica sapienza giuridica che li ha ispirati, saranno sempre degli schemi astratti, poichè i modi in cui i fatti possono essere commessi — proprio perchè a commetterli sono gli uomini — risulteranno sempre diversi tra loro, e non potranno essere equamente giudicati senza tener conto dell'uomo.

Ebbene, chi erano gli uomini che sedevano sui banchi degli accusati in questo processo che, spesso, è sembrato più grande di loro? Fatte pochissime eccezioni, degli anormali figli di anormali, dei poveri figli di poveri.

La Corte — l'ho già detto — ha assolto il suo compito con relativa moderazione. Ben altre sono le persone, gli istituti, le consuetudini, i fatti che devono essere oggetto di critica e di sanzione. I codici troppo vecchi, l'ordinamento sociale anacronistico e dominato dall'ingiustizia, i rapporti del cittadino con i poteri dello Stato quasi sempre precari ed equivoci, la stessa morale corrente falsa e zeppa di assurdità.

Il delitto — si ripete — è il peggiore degli affari. Ed è vero. Ma che cosa si fa per rimuovere le cause che lo provocano e lo favoriscono? Che cosa si fa per bonificare il terreno in cui nascono le erbe maligne della malavita? Quanti altri «affari», ritenuti leciti dal codice, non contribuiscono ad accrescere l'ingiustizia e il disordine? Quando ci si deciderà a comprendere che l'uomo è veramente la più preziosa delle ricchezze e che lui e solo lui deve essere considerato il punto di riferimento, l'unità di misura, lo scopo di ogni opera e di ogni conquista?

Non si può aver fiducia nei principi morali di un consorzio sociale che punisce l'uomo prima di curarlo, che lo riduce alla fame e alla disperazione e poi infierisce contro di lui quando ruba. Non si può accettare senza perplessità la condanna di un malato, ritenuto parzialmente infermo di mente, a un certo numero di anni di carcere e, insieme, a un certo numero di mesi di cura. Per esempio, qual giovamento potrà trarre Perego da quei sei mesi di permanenza in casa di cura dopo aver trascorso sei anni in galera? E devono essere ben tristi le condizioni di vita di quei manicomi se, chi li ha conosciuti, preferisce le celle della prigione alle «cure» di quegli «ospedali» e, come lo stesso Perego, dà in ismanie al solo sentirle ricordare! Lo sa bene Ciappina che vi passò sette mesi legato ad una branda!

Il signor Vasco Guerzoni, il «tecnico del suono» del processo, non so come utilizzerà quelle centinaia di metri di nastro magnetico su cui è andato registrando ogni battuta delle ventitrè giornate di udienza. Nella labile traccia di quelle strisce di plastica non è racchiusa soltanto la trama di un clamoroso «caso» giudiziario, ma anche una malinconica storia di piccoli uomini spinti dalla malasorte sulla via del male: una storia che meriterebbe di essere studiata e conosciuta con un impegno diverso da quello del giornalismo per indagare sulla realtà di una metropoli dei nostri tempi.

Il capitolo giudiziario è chiuso. Ma le condanne non spiegano nulla, non aiutano a capire nulla. I problemi che la vicenda degli uomini di via Osoppo ha proposto alla nostra attenzione sono ancora tutti aperti, tutti da risolvere.

GUIDO NOZZOLI

Presentati i primi ricorsi

MILANO, 12 — I primi ricorsi contro la sentenza emessa questa notte dalla Corte d'Assise per la banda di via Osoppo, sono stati depositati stamane a Palazzo di Giustizia. Gli appelli sono stati stilati dai difensori di Enrico Cesaroni, Ugo Ciappina, Romano Perego, Ermenegildo Rosi, Mauro Cusanno, Arnaldo Bolognini ed Arnaldo Gesmundo. Anche il latitante Eros Castiglioni, l'unico dei protagonisti di primo piano che non sia rinchiuso a S. Vittore, ha avanzato il ricorso tramite il suo legale. E' probabile che anche il P. M. dott. Pulitanò si appellerà contro la sentenza.

SARONNO SCONFITTA IN EXTREMIS A «CAMPANILE SERA»

Montefiascone vince un milione con una risposta su Marlon Brando

Incontro da cardiopalma per le cittadine di Saronno (Varese) e Montefiascone (Viterbo), impegnate nella seconda trasmissione del «Campanile sera». Ha vinto Montefiascone, ma in extremis.

Come la scorsa settimana, piove a dirotto, e del tutto imparzialmente su Saronno e su Montefiascone. Forse l'idea di lanciare una trasmissione in piazza alla metà di novembre non è delle più felici.

Passa subito in testa Saronno, ma Montefiascone non tarda a prendersi la rivincita, col gioco del quiz collettivo. Mike Bongiorno elenca dapprima le domande a Saronno. Si tratta di individuare quattro diverse fogge di cappelli. Prova fallita. Quelli di Montefiascone sono più bravi.

Domanda a pulsante, e di nuovo Saronno riprende a condurre la gara. A questo punto Mike Bongiorno introduce il gioco delle carte, il «31». La fortuna arride ancora una volta a Saronno che alla fine del gioco è in vantaggio per 8 punti a 4.

La gara sembra ormai decisa. Gli «esperti» delle due cittadine entrano in cabina, e quelli di Saronno, fra la domanda da un punto e da 3 scelgono, prudentemente, quella da uno. Vinceranno un punto rispondendo positivamente, lo perderanno se dovessero sbagliare. Indovinano la risposta, e passano a 9 punti. Quelli di Montefiascone chiedono, com'è naturale, la domanda da tre punti. E indovinano anch'essa, passando a 7. La gara minaccia a questo punto di capovolgersi, perchè gli «esperti» di Saronno, allo scopo di portarsi fuori da ogni pericolo chiedono la domanda da tre punti e la sbagliano. Montefiascone passa in testa con 7 punti a 6 e gli «esperti» di Montefiascone hanno ancora una domanda da sfruttare. Questa, per colmo di fortuna, è facilissima: quale fu l'imperatore che andò a Canossa. I due sembrano sicurissimi di farcela, ma inaspettatamente fanno uno scivolone: Enrico VII: era Enrico IV, invece. Partità 6 a 6.

Si passa alle domande di spareggio, col pulsante.

Gli «esperti» di Montefiascone sbagliano una serie di interventi e i due di Saronno si portano rapidamente in vantaggio: quattro risposte positive contro una. Vince chi arriva per primo a cinque. Ma gli «esperti» di Montefiascone riescono a portarsi alla pari: quattro domande positive contro quattro. Ora sono quelli di Saronno a farsi prendere dal panico e all'ultima domanda (ch interpretò il «Fronte del porto»), un concorrente di Montefiascone è il più veloce a rispondere: Marlon Brando. Ha vinto, dunque, la cittadina laziale, alla quale andrà un milione della TV.

A. G.